

I colloqui di James Baker con Mitterrand e Dumas evidenziano differenziazioni sulla crisi del Golfo

L'Eliseo insiste ancora nella soluzione pacifica e non è disposto ad avventure militari fuori dal quadro Onu

Nel fronte anti-Saddam una crepa tra Francia e Usa

Il segretario di Stato americano James Baker ha concluso ieri a Parigi il suo lungo giro nelle capitali dei paesi alleati nella crisi del Golfo. Ha visto Mitterrand, Dumas e il segretario generale della Nato Manfred Woerner prima di ripartire per Washington. Il linguaggio diplomatico non è riuscito a nascondere un dato di fatto: la Francia non è disposta ad avventure militari fuori dal quadro Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSELLI

PARIGI Non è una rottura, ma una crepa vistosa dalle conseguenze imprevedibili nel fronte che si oppone a Saddam Hussein. James Baker l'ha venuta ieri a Parigi, a conclusione del giro di colloqui che l'aveva portato da Riyad a Londra via Mosca. Se gli Stati Uniti giudicano «auspicabile ma non necessario» un voto del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per intervenire militarmente nel Golfo, la Francia si attiene invece al quadro stretto di quelle risoluzioni, e continua a ritenere che vada privilegiata la strada del negoziato, poiché vi sono ancora i margini per una soluzione diplomatica. Reduce da

due diplomazie «Malgrado gli sforzi di Saddam Hussein - ha detto Baker - non vi sono serie divergenze tra Francia e Usa per quel che riguarda la questione fondamentale della piena applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza». Richiesto di specificare se il colloquio aveva chiarito l'atteggiamento francese in caso di opzione armata americana, il segretario di Stato si è trincerato dietro le esigenze del segreto militare. Roland Dumas, da parte sua, con tono diverso da quello del suo omologo americano, ha detto che «nessuno per il momento privilegia l'azione militare». Al che Baker, anche se con minor aggressività che a Londra, ha aggiunto che «l'opzione della forza non può essere troppo facilmente esclusa». Il duello di dosaggi diplomatici non è riuscito dunque a nascondere la diversità dei due apprezzamenti della situazione. Anche se alla fine James Baker ha definito «molto positivi e riusciti» i suoi colloqui parigini e «solida e unita» la coalizione anti-irakena.

Le scelte dell'Onu restano dunque per i francesi le uniche capaci di legittimare l'intervento militare. E nel caso gli Usa sottopongano alla discussione una soluzione che vada in questo senso (Baker l'aveva dichiarata auspicabile venerdì scorso), nulla si sa dell'atteggiamento che assumerebbe Mitterrand. «La posizione francese resta incerta», si diceva ieri nell'entourage di Baker. Gli americani fanno volentieri notare come le truppe francesi si siano disposte il 10 lontano possibile dallo schieramento Usa, in modo da essere, a loro giudizio, praticamente inservibili o comunque secondarie in caso di conflitto. Contano soltanto sull'aiuto inglese e non si pongono alcun problema di coordinamento con il comando francese. Non sono affatto convinti, inoltre, che non ci sia stata trattativa per il rilascio degli ostaggi iracheni.

A giudicare dalle dichiarazioni finali non sembra che dai colloqui parigini di Baker gli americani abbiano ottenuto soddisfazione. La Francia, come ha detto Roland Dumas, in-



Il ministro degli Esteri francese, Dumas, accoglie il segretario di Stato, Baker

Per errore scontro fra francesi e siriani nel deserto

PARIGI Una pattuglia da ricognizione francese e una siriana hanno ingaggiato nel deserto, subito prima dello spiegamento delle forze francesi nella zona del Golfo, uno scontro a fuoco che è durato alcuni minuti prima che gli «alleati» contro l'Irak finissero per riconoscersi. Lo scrive il quotidiano «Le Figaro», precisando che solo ora si ha notizia dell'incidente, che fortunatamente non ha fatto vittime.

L'errore, scrive il giornale francese, è stato causato da una «mancanza di coordinamento e informazione». Senza che i francesi ne fossero preavvertiti, un distacco di blindati siriani si è

Guerra nel Golfo? La Cina non ha deciso



La Cina non è ancora pronta a pronunciarsi sull'opzione militare nella crisi del Golfo ma comincia a temere seriamente che la guerra sia ormai inevitabile. Lo ha dichiarato ad Amman il ministro degli Esteri cinese, Qian Qichen (nella foto), dopo un colloquio con il suo collega giordano Marawan al-Oasem e un incontro con re Hussein. Il capo della diplomazia di Pechino si trova in Giordania dopo esser stato in Egitto e Arabia Saudita. Oggi Qian Qichen sarà a Baghdad per conferire con il presidente iracheno Saddam Hussein. Qian Qichen ha lasciato intendere di essere piuttosto pessimista sugli sviluppi della crisi innescata dall'occupazione irachena del Kuwait. Il ministro cinese comunque ha dichiarato che il governo di Pechino non ha ancora preso nessuna decisione sulla posizione da adottare in sede Onu qualora venisse messa ai voti una mozione che autorizza il ricorso alla forza. «Questo è un problema serio - ha detto - che richiede consultazioni molto approfondite».

Londra «Niente motori per riavere il Jumbo»

La lista di sanzioni è prevista nei confronti dell'Irak - e un qualsiasi rapporto commerciale con l'Irak, compreso un ipotetico baratto, è assolutamente fuori questione». Il 747 della British Airways fu l'ultimo aereo ad atterrare a Kuwait City la notte del 2 agosto. I suoi 350 passeggeri si sono trovati coinvolti nella crisi e mentre le donne e i bambini sono stati successivamente rimandati in patria, alcuni degli uomini si trovano tra gli ostaggi.

Gheddafi «Gli sceicchi del petrolio sono finiti»

Spiegel: «Gli sceicchi sono finiti» ha dichiarato Gheddafi, ritenendo che il solo modo di evitare «una guerra catastrofica» nella regione sarebbe il ritiro degli iracheni dal Kuwait e quello degli americani dall'Arabia Saudita.

Israele forse accetterà emissario Onu per la strage

Il governo israeliano potrebbe presto acconsentire che un emissario dell'Onu vada a Gerusalemme per indagare sulla strage avvenuta ai primi di ottobre nella spianata delle moschee. Il premier israeliano Yitzhak Shamir, ha finora respinto la proposta di un'inchiesta dell'Onu sui gravi disordini del 5 ottobre in cui vennero uccisi 21 palestinesi. Shamir, potrebbe, accettare l'invio di un emissario dell'Onu per la strage a patto che alla missione si dia ufficialmente un obiettivo «generico», ad esempio quello di promuovere il dialogo tra arabi e ebrei.

Sudafrica Quattro neri uccisi in un'imboscata

Quattro neri morti e nove feriti rappresentano il bilancio di un attacco armato compiuto l'altra notte da cinque neri contro tre autobus a sud di Johannesburg. Lo ha annunciato la polizia sudafricana. Un portavoce ha precisato che l'attacco è avvenuto su una autostrada nei pressi di Vereeniging, a circa 70 chilometri a sud di Johannesburg. Secondo la ricostruzione i cinque neri si erano appostati in una camionetta in prossimità dell'autostrada ed al passaggio dei tre autobus hanno aperto il fuoco con kalashnikov.

Gerusalemme Poliziotto accoltellato da palestinese

Un poliziotto israeliano è stato gravemente ferito ieri mattina a Gerusalemme est da un palestinese che è stato a sua volta ferito da colleghi della vittima e subito arrestato. L'episodio è avvenuto vicino alla porta di Damasco nel cuore della città vecchia, dove un palestinese ha accoltellato alla schiena un poliziotto ed ha cercato di darsi alla fuga. Ma è stato subito raggiunto da colpi d'arma da fuoco sparati da altri uomini del servizio d'ordine.

New York Polemiche per gli strilloni «homeless»

Con una buona parte del personale da 18 giorni in sciopero ad oltranza, la proprietà del Daily News ha escogitato a New York un nuovo, controverso sistema di distribuzione che annulla i «homeless» (senza casa) come strilloni. A quanto sembra un gruppo di dipendenti crumiri del Daily News porta ogni mattina grosse quantità di giornali davanti agli ospizi e dà un pacco di copie ad ogni «homeless». In qualche caso si assicura allo strillone tutto, l'incasso altre volte un piccolo premio di ingaggio.

VIRGINIA LORI

Drammatico appello degli italiani giunti a Roma e Milano: «Il governo si muova, con la guerra non si salverà nessuno»

Tornano gli ostaggi: «Per chi resta è la fine»

«Se non si muovono subito, quelli non tornano più, quando scoppierà la guerra sarà il terzo conflitto mondiale, nessuno si salverà». I primi italiani liberati da Saddam tornano a casa e gridano forte al governo: «Muovetevi, in Irak gli italiani hanno paura, sono nello stremo». Appelli drammatici che non possono cadere nel vuoto. Ieri a Fiumicino il secondo gruppo. Per lunedì sono attesi altri dieci ostaggi.



Il gruppo di ostaggi italiani all'aeroporto di Roma

MARINA MORPURGO TONI FONTANA

Tutti contro il governo, contro la fermezza di facciata che nasconde inerzia e ipocrisie. Ieri, con un volo di linea della compagnia di bandiera giordana, è giunta a Fiumicino la seconda «pattuglia» di italiani liberati da Saddam. Il jet è atterrato pochi minuti dopo le 15. Tutti hanno poi proseguito per altre città. Al loro arrivo un drammatico appello, una nuova denuncia. Lino Rosetti, 51 anni, da Modigliana (Forlì) dice ai giornalisti poche parole, decise, rivolte a tutti gli uomini di governo: «Muovetevi, parlo a nome di tutti gli amici che sono rimasti lì, bisogna che chi comanda in Italia faccia qualcosa. Loro sono allo stremo, hanno paura. Vi sono stati momenti tremendi, temo per la loro vita». Rosetti racconta l'esperienza avvenuta il 9 ottobre scorso ad una quarantina di chilometri dalla frontiera con il Kuwait in una zona dove sono concentrate installazioni militari, gasdotti e depositi di armi. «C'erano armi chimiche, abbiamo temuto il peggio, sicuramente sono morti alcuni soldati». «Vi sono questi pericoli», aggiunge - ma il vero problema per tutti è lo stress, la pesante condizione psicologica. C'è un corri corri verso il terminal. Sono i parenti di Lucio Vatteroni, 51 anni, di Manina di Carrara, tecnico Saipem. Il suo racconto va concisamente: «Per noi si sono dati da fare, la società ha fatto tutto. Ero a Bassora, all'improvviso ho saputo che era stato scelto il mio nome. È stata una sorpresa. Non so neppure dove si trovi l'ambasciata italiana a Baghdad». La moglie di Vatteroni Astrid, norvegese, aggiunge: «Sentivo mio marito due volte

alla settimana. Alla Farnesina ho telefonato una sola volta, ma ero più informata io. Loro non si sono mai fatti vivi, solo nei giorni scorsi mi hanno avvertito che mio marito stava per essere liberato». Da Milano, dove sono giunti alcuni degli italiani partiti da Baghdad con Brandt, le stesse denunce.

«Se non si muovono subito, quelli non tornano più davvero quando il scoppierà la guerra, sarà una terza guerra mondiale, non si salverà nessuno». Renato Bruttomesso, 28 anni, è legato nella sua casetta di Meda, in provincia di Milano, da appena 24 ore. Sul tavolo ha la foto ricordo che gli ha regalato Willy Brandt, e le

copie delle decine di messaggi inviati in questi mesi alle autorità italiane. Renato - sorpreso dall'invasione irachena mentre insieme a due suoi compagni stava finendo di decorare un orco zecchino la villa dello sceicco kuwaitiano Assawi - non mostra alcuna felicità per la «liberazione». Fino all'ultimo - spiega - ha cercato di non

partire da Baghdad, di cedere il posto ad altri connazionali: «Io volevo restare qui, aiutare tutti gli altri. Nella villa lavoravo con noi anche l'amico Paolo Selvini di Cantù, e lui è ancora lì. Non si può abbandonare la gente in quel modo...». Renato Bruttomesso allude specialmente ai 40 italiani tuttora bloccati nell'hotel Babylon di Baghdad. «Si tratta di persone che sono arrivate dal Kuwait, che non hanno alle spalle nessuna grande azienda che li protegga. Gli altri, quelli che si trovano in Irak quando è scattato il piano d'invasione, sono in una situazione diversa. Loro sono lì per onorare contratti stipulati in precedenza, ricevono uno stipendio. Di loro si occupano colossi come l'Eni o la Saipem, che hanno i mezzi per operare pressioni. Non a caso nelle prime liste dei partenti comparivano solo i nomi dei dipendenti delle società...».

L'artigiano di Meda è tornato dunque al paese, ma con un peso nel cuore e la sensazione di dover continuare a lottare. «Voglio soprattutto che la stampa parli dei miei compagni, senza relegarli in un traffico». Renato Bruttomesso ci tiene a denunciare l'atteggiamento dei giornalisti del TG2 «che si sono comportati in modo ignobile, e che si rifiutava-

no di ascoltare quel che da Baghdad cercavamo di dire. Non è difficile immaginare che al TG2 non dovesse suonare gradita la critica alla linea della fermezza, espressa dagli ostaggi: «L'embargo non serve a niente - dice Renato - perché Saddam non cederà mai. Per allentare le tensioni bisogna discutere, è l'unica via, e come si può pensare alla pace quando ogni giorno gli Stati Uniti mandano 200.000 uomini in Arabia?».

Scorrevoli dalle scene di guerra che hanno visto a Kuwait City, dove ogni sera cominciavano furibonde sparatorie, gli ostaggi sono tornati con idee di pace. Bruttomesso e il suo collega Alessandro Padoan - inserito nella lista dei «liberi» per la sua giovanissima età (22 anni) - hanno subito chiesto al sindaco di Meda di lanciare una sottoscrizione a favore dei bambini iracheni. «Vogliamo mandare latte e medicinali - spiegano - perché le condizioni della popolazione sono veramente tragiche. Quella gente è poverissima, ed infelice per via della dittatura militare. Sono persone stupende, piene di calore umano, e ci hanno trattato sempre con grande rispetto. Non desiderano affatto la guerra. L'unico che ama le battaglie è quel folle di Saddam...».

A Bruxelles vertice Cee Domani il summit dei Dodici Dopo l'incontro romano in agenda la crisi irachena

BRUXELLES. Il Golfo sarà il tema forte dell'incontro dei ministri degli Esteri della Cee che domani si riuniranno a Bruxelles sotto la presidenza di turno di Gianni De Michelis. Dopo il summit romano, nel quale il consiglio straordinario della comunità europea era tornato a ribadire la linea della fermezza sul delicato fronte degli ostaggi, i Dodici tornano ad incontrarsi per tentare di trovare un'unica voce contro Saddam Hussein. Tra gli altri argomenti all'ordine del giorno del vertice, quelli sul futuro accordo di associazione tra la Cee e i paesi dell'Est, la cooperazione economica con l'Urss e la cooperazione con i paesi del Mediterraneo, la preparazione della dichiarazione transatlantica tra Comunità europea e Stati Uniti. Con i ministri degli Esteri dell'Unione del Maghreb Arabo, i Dodici torneranno ad

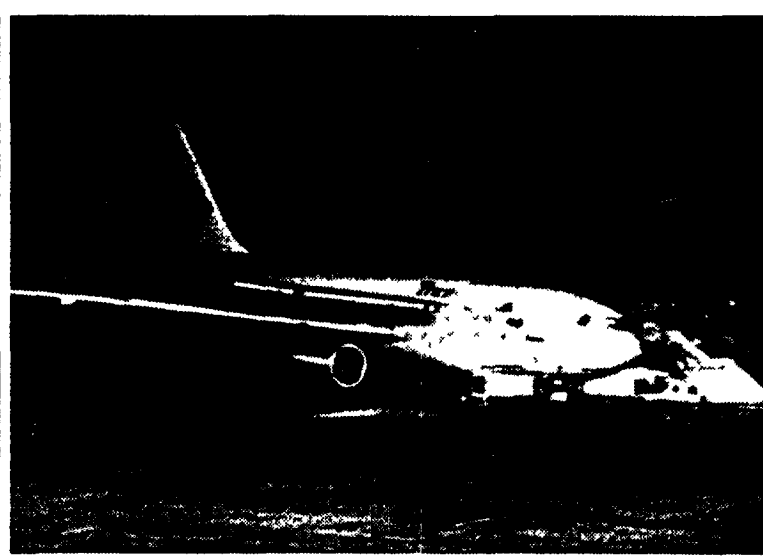
Appello di Baghdad alla «nazione araba» contro il viaggio di Bush L'Irak minaccia attentati contro Usa, Israele e Inghilterra

L'Irak torna a minacciare di compiere attentati contro gli interessi americani, inglesi e israeliani nel mondo mentre il ministro degli Esteri Tarik Aziz attacca il presidente americano Bush per l'invio di altre truppe nel Golfo. «Adesso si vede chiaramente - ha detto il capo della diplomazia irachena - come sia falso che i soldati americani siano venuti per difendere l'Arabia Saudita».

BAGHDAD L'Irak ha nuovamente minacciato di compiere attentati contro gli interessi americani, britannici e israeliani nel mondo ed ha fatto appello ai «milioni di arabi» affinché manifestino contro il prossimo viaggio del presidente degli Stati Uniti George Bush in Arabia Saudita. Il giornale governativo «Al Joumhour» ha scritto ieri infatti, che «l'alleanza del male nella regione sarà spazzata via dal dilu-

ludio iracheno e gli interessi di Washington, Londra e Tel Aviv nel mondo saranno obiettivo degli attacchi devastanti di tutti i credenti». Il quotidiano esorta «i milioni di arabi a manifestare la loro ostilità alla visita di Bush nella regione, perché la nazione araba si rifiuta di ricevere gli invasori e gli apostoli della guerra». Un altro giornale, «Al Qaddisira» organo dell'esercito ha affermato che in caso di attacco contro l'Irak,

«si dirige verso un suicidio certo». Intanto il ministro degli Esteri di Baghdad, Tarik Aziz, ha attaccato George Bush per la sua decisione di inviare altre 150 mila soldati nel Golfo e ha messo in guardia tutti gli Stati dal partecipare al «gioco colonialista americano». «Quei paesi» ha detto Aziz all'agenzia ufficiale irachena Ina - che non vogliono contribuire al piano aggressivo americano, sono invitati a riconsiderare la loro posizione e a ritirare le loro truppe dalla regione». Comprendendo, poi, l'invio di altre truppe, Aziz afferma che «questo annuncio demolisce le false giustificazioni avanzate dagli Usa e dai governanti di Arabia Saudita e Egitto quando le truppe americane hanno iniziato a dispiegarsi nella regione. Adesso è chiaro che è falso che esse siano venute per di-



Calcutta Dirottamento a lieto fine Tutti salvi

A bordo di questo aereo delle linee thailandesi, fermo per ore all'aeroporto di Calcutta, i duecentocinquante passeggeri hanno vissuto ien momenti di angoscia. Partito da Bangkok per Raigangon, il velivolo era stato dirottato sulla città indiana da tre giovani di nazionalità birmana. Fortunatamente, rese note le loro richieste (fine della legge marziale e della dittatura in Birmania) i tre hanno desistito. Si sono consegnati alle autorità locali liberando tutti gli ostaggi, compresi 6 italiani.